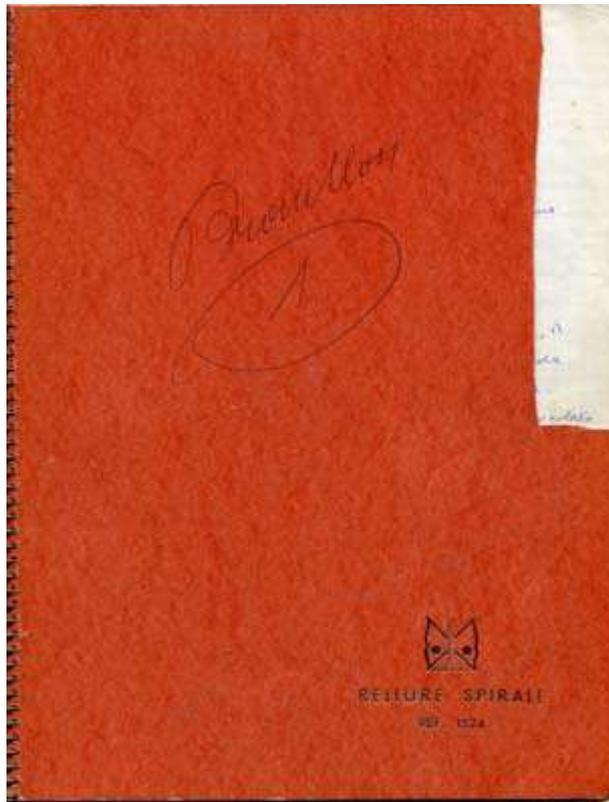


**BROUILLON**  
**di**  
**Emanuele Brunatto**



**(parte prima<sup>1</sup>)**

Il guardiano insisteva per far prendere qualche cibo, la sera, a Padre Pio. Questi, per obbedire, cenò ogni giorno, per oltre un anno, di una mezza dozzina di acciughe asperse d'olio e d'aceto. Ne faceva tre forchettate, senza pane, vi beveva sopra un bicchiere di birra ed il pranzo era finito. Esperimentate un regime di questo genere, in estate, per una quindicina di giorni e potrete apprezzare lo spirito di penitenza di Padre Pio.

L'inverno del 1922 fu particolarmente rigido. Ero solo, il mattino, a prendere la strada del convento, due chilometri nella neve sino alle ginocchia.

Quando arrivavo nella sacrestia, il Padre era là, accoccolato presso il "braseto" a scaldarsi le mani. Tre o quattro mattine di seguito, mi accolse colla stessa apostrofe: "...guagliò, tu cadrai ammalato." Ed io a ridere, sino al giorno in cui, appena rientrato al mio eremo, fui preso dai brividi della febbre...

Accesi un gran fuoco di legna nel mio camino, ma non arrivavo a scaldarmi... La respirazione si fece difficile, la testa, il petto, i reni divennero dolenti...

Mi rivolsi allora a Padre Pio, come se fosse stato accanto a me e gli dissi: "Se debbo ammalarmi, Padre, fate che sia al convento e non qui, lontano da voi". Arrivai giusto, giusto a trascinarvi sino al letto e persi conoscenza.

Durante la notte ritrovai i miei sensi, presi istintivamente sotto il guanciale un grande fazzoletto a quadri di Padre Pio e lo portai al naso: una forte emorragia mi liberò i bronchi e fece scendere la temperatura. Al mattino, verso le quattro, come d'abitudine, ripresi la strada, sempre coperta di neve, del Monastero.

---

<sup>1</sup> Manca la pagina n. 7. La trascrizione è stata fatta lasciando liberi gli spazi ove il testo risulta cancellato.

Quando entrai in sacrestia, il Padre, le mani tese sul braciere, mi voltava le spalle. Senza girarsi, mi domandò: “Ebbene, guagliò, che t’è arrivato, stanotte?”

Commosso, gli raccontai l’accaduto e la provvidenziale emorragia.

“Non è l’ultima” mi disse “ne avrai delle altre.”

Di fatti, una seconda emorragia mi sorprese mentre rientravo in paese ed una terza, a casa, la sera. Dopo di che mi sentii ristabilito e non ci pensai più.

Passarono alcune settimane. Un giorno, prima di partire dal convento, andai a scaldarmi alla sala comune. Vi era qualche frate. Padre Pio stava seduto accanto al camino ed io, di fronte a lui, tendevo le mani verso il bel fuoco di legna. Nessuno parlava. Avevo la stessa posizione che la sera, presso il camino del mio eremo, quando ero ammalato ed avevo fatto appello al Padre: ed ecco la febbre ed i dolori riapparire esattamente come quella sera...

Padre Pio levò il capo e rispose: “Ebbene, guagliò, puoi metterti a letto.”

Poi si rivolse al Padre Ignazio: “Emanuele ha quaranta di febbre e dovrà tenere il letto per quindici giorni. Che ne pensi, padre guardiano? potresti fargli preparare la cella n° 6 accanto alla mia, che è vuota.”

Di fatti il termometro indicò qualche linea al di sopra di quaranta e restai a letto giusto quindici giorni per bronchite doppia, infezione intestinale e nefrite.

Una buona sorpresa mi attendeva alla guarigione.

Il guardiano mi offerse un posto di insegnante nel piccolo internato di aspiranti cappuccini, annesso al convento. Vendetti il poco che mi restava e, libero, felice, mi installai nella cella accanto a quella di Padre Pio.

Non conservai che un crocefisso benedetto dal Padre che, da allora e per anni, emetteva il noto profumo quando mi mettevo in preghiera, in quella vita monastica, e lo installai davanti al mio inginocchiatoio.

Lo conservo tuttora, ma il fenomeno non si è più rinnovato da 29 anni. Non mi mancava che l’abito: abitavo la cella accanto a Padre Pio ed avevo uno stallo in coro alla sua destra.

Il tempo non lo sentivo più quando pregavo accanto a lui. Talora la sua preghiera silenziosa era interrotta da qualche parola pronunciata a voce bassa, ma con forza: “Israele, Israele, Israele” ... oppure “Libertà, Libertà, Libertà”.

Restava tuttavia inavvicinabile in fatto di meditazione. La sera, appena terminata la lettura e spente le candele del coro per favorire la concentrazione, io mi addormentavo regolarmente, ed a nulla valeva qualche colpo di gomito assestatomi da Padre Pio.

Di giorno questi me ne rimproverava. "Non so che farci" rispondevo. "E' più forte di me: non posso meditare."

Il Padre non insistette, ma lasciò cadere una interrogazione, una sola che mi si impresse nella memoria, ed ebbe il suo effetto molti, molti anni dopo: "E allora, stordito, come vuoi fare per salire al cielo?"

Per contro la preghiera orale, la gratitudine, le lagrime d’amore mi attiravano giorno e notte. Non vi erano uffici notturni al convento, i 5 sacerdoti essendo

Quindici giorni dopo giunse al convento l’ordine di segregare Padre Pio dai fedeli, e di proibirgli di celebrare la Messa in chiesa. (54-55)

Il guardiano, padre Ignazio, mi rimise la chiave di una minuscola cappellina al primo piano e mi disse:” Al mattino, ti chiuderai con il Padre Pio e, sino a messa finita, non aprirai a nessuno, monaco o laico, sotto nessun pretesto.”

La celebrazione del sacrificio durava 5 o 6 ore, secondo i giorni. Talvolta sette.

Il tempo non esisteva più.

Vi metteva fine per mandarmi a fare colazione, prima di mezzogiorno, per rispettare l’orario della comunità.

La persecuzione contro Padre Pio era assolutamente inesplicabile. Una sola cosa era compresa da tutti, che intanto la popolazione si agitava. Le autorità erano sollecitate di intervenire per mettere fine all'inspiegabile persecuzione. Degli uomini armati montavano la guardia, giorno e notte, intorno al monastero, decisi ad ogni estremo.

Le manifestazioni intorno al convento si moltiplicavano, ed il paese reagì violentemente.

Un mattino la folla minacciò di invadere la clausura.

I carabinieri accorsi sul posto, stavano per essere sopraffatti, quando un contrordine, giunto da Roma, arrivò giusto in tempo e permise al guardiano di annunciare che Padre Pio era autorizzato a ridiscendere in Chiesa, e che senz'altro avrebbe impartito la Benedizione del Sacro Sacramento ai fedeli. (56-57-58)

Fu un'esplosione di gioia!

La folla era tanto numerosa che il Padre fu obbligato a dare la benedizione sulla spianata, tanta era la gente che non aveva trovato posto in Chiesa. La gente era inginocchiata in mezzo alla strada, all'aperto. Tuttavia, l'ordine di Roma era pura commedia e l'autorità romana non aveva per nulla rinunciato ai suoi piani.

Infatti, a fine luglio, il generale dei cappuccini fu convocato al Santo Uffizio, dove ricevette delle istruzioni draconiane per un trasferimento immediato del Padre.

A sua volta il Generale impartì al Padre Luigi da Avellino, vicario provinciale di Foggia, l'ordine di portare via Padre Pio da San Giovanni Rotondo, e consegnarlo al Provinciale delle Marche, in Ancona, "donec aliter".

Da fonte certa "Aliter" era la Spagna, l'esilio e la segregazione definitiva. Evidentemente il diavolo poté contare sulla santa obbedienza dei religiosi, ed aveva trovato negli ambienti ecclesiastici dei collaboratori solerti per sopprimere la testimonianza divina.

Ma non trovò uguale zelo presso le autorità civili.

Difatti, quando la Curia Cappuccina domandò al direttore della Pubblica Sicurezza italiana, il Generale De Bono, l'appoggio della forza pubblica per effettuare il trasferimento del Padre, (61-62) questi oppose un netto rifiuto per timore di tumulti popolari, su avviso conforme del prefetto dottor Carpano e del questore dottor Stracca. Era l'implicita condanna delle direttive ecclesiastiche, e il padre Generale dovette dunque telegrafare al provinciale di Foggia "ordo suspendatur donec aliter." (63)

E' chiaro che l'autorità civile, dopo una sua propria inchiesta sui fatti di San Giovanni Rotondo, aveva implicitamente condannato le misure vessatorie dell'autorità ecclesiastica.

Questa si trovava nell'impossibilità nell'affrontare l'ira popolare, ma non per questo consentì al riesame della situazione che le era richiesta da ogni parte, numerose personalità disinteressate, competenti e, cosa inaudita, gelose dell'onore della Chiesa.

E una volta ancora si ebbe un breve periodo di calma relativa.

Il segnale di una nuova offensiva venne dato, meno di un anno dopo, da un secondo monito pubblicato a fine Luglio 1924 dal Santo Uffizio di cui ecco il testo:

"Dalla dichiarazione del 31 maggio dell'anno scorso, divulgata con gli atti dell' Apostolica Sede (Volume XV, pag. 356) questa suprema sacra congregazione del Santo Uffizio preposta alla Fede ed alla difesa della integrità dei costumi, volle ammonire i fedeli che, da un'inchiesta sui fatti attribuiti a Padre Pio da Pietrelcina dell'ordine dei frati minori cappuccini, nulla si era potuto trovare della loro pretesa soprannaturalità, e gli stessi fedeli venivano esortati a conformare i loro atti a questa dichiarazione. Ora, assunte altre informazioni da molte e sicure fonti, questa stessa Suprema Congregazione crede suo dovere ammonire di nuovo e con più gravi parole, i fedeli ad astenersi dal mantenere qualsiasi relazione, sia pure epistolare, a scopo di devozione, con il suddetto Padre.

A Roma, dai Palazzi del Santo Uffizio, il 26 luglio 1924.

Luigi Castellano, notaio S.C.S.O."

Se si considera che questo monito non poteva essere pubblicato senza l'accordo dei Cardinali che formavano l'alto consesso del Santo Uffizio, e che questa Congregazione è presieduta dal Pontefice stesso, si rimane sbalorditi dai termini... "assunte informazioni da molte e sicure fonti" allorché gli informatori in questione -lo dimostreremo- non erano che un pugno di preti pervertiti ed in mala fede.

Incominciai ad aprire gli occhi e la storia sacra che noi siamo qui per narrare, iscriverà questo monito fra gli inganni di Satana diabolici contro la Chiesa di Cristo. E fu appunto la percezione di questo inganno che mi fece insorgere. Avevo già inteso parlare delle calunnie infami partite da certo clero di S. G. Rotondo contro il Padre Pio, e che l'arciprete era il responsabile numero 1.

Lo dissi in refettorio, alla lettura del nuovo comunicato. Il guardiano padre Ignazio, che mai aveva avuto una parola dura nei miei riguardi, reagì vivamente e si mise in collera:

"Nessuno, in questo Monastero, deve dire una sola parola contro il Clero. E tu faresti meglio a sorvegliare te stesso, quello che dici e quello che fai. I superiori cappuccini sono tenuti responsabili delle tue attitudini eccessive verso il Padre Pio: non potresti, per esempio, fare come tutti gli altri, e baciargli la mano invece che il lembo dell'Abito?"

Per la prima volta mi ribellai a questo santo uomo:

"La terra - gridai - ...la terra dovrei baciare dove passa Padre Pio, e non il saio, poiché il Cristo è con lui, e perché so io quello che gli debbo! Più che la vita."

Ed uscii scoppiando in lacrime.

Povero, caro Padre Ignazio!

Egli aveva già ricevuto l'ordine di mettermi alla porta del Convento, e non osava darmene la notizia. E nessuno dei frati voleva farlo.

Il Padre Pio dovette incaricarsene:

"Non si tratta - mi disse - che di trovarti un tetto ed una tavola altrove... non è difficile! le porte del convento ti restano aperte, la comunità ti vuol bene come prima e più di prima... Continuerai a passare il tuo tempo libero con noi..."





